

UNA RUBRICA CHE METTE A NUDO LE ANGOSCE DELLA NUOVA GENERAZIONE

Solitudine, invettive, ma soprattutto la violenza come tema centrale

Nelle lettere a "Lotta continua" tutta la crisi dei giovani d'oggi

MILANO — C'è una pagina di "Lotta Continua", il quotidiano del Movimento, in cui opinioni e invocazioni si avventano, si scontrano, si avviano, si contorciono, esplodono, ridono, piangono. Si chiama Lettere: dentro c'è il tutto o il niente di una gioventù in crisi. Il ritmo è quello della marginalità sfogliata, mi ama, non mi ama, mi ama; un si-no-sì ripetuto fra urli abbracciati, schiaffi, lacrime, sorrisi: «Volevo parlare della mia impressione su questa pagi-

na delle lettere. Compagni, sembra la rivista dei "cuori solitari". E di rimando: «L'intervento del suddetto compagno è provocatorio perché ripropone i più triti luoghi comuni sulle priorità del pericolo politico rispetto alla sfera dell'individuale. Caro compagno che vivi al comunismo, tu non puoi comprendere che noi non possiamo vivere al suono dell'internazionale». E di rimando del rimando: «Il comunista perfetto

(anche nei comportamenti personali) per fortuna non è ancora nato e allora nel personale come nel politico la strada è così: credo — una presa di ricerca insieme. E che nessuno venga a sparare dogmi anche sul personale. Invocare un'isola di comunismo felice è pazzia suicida in un mondo che comunista non è. Dopo di che compagni mettiamoci insieme per costruire il comunismo. Ma con i piedi per terra, anche nel personale. Peter».

di GIORGIO BOCCA

NELLA PAROLA comunismo c'è il tutto o il niente di questi ragazzi in difficoltà: per gli uni vuol dire amicizia, per altri violenza, odio. Ora è disgregazione ora organizzazione, ora miriana e ora officina. Ma per i cuori solitari che certamente rappresentano il filone più abbondante di quanti scrivono al giornale è tenero, affettuoso bisogno di affetto: «Ciao, sono una ragazza di quasi 23 anni che non ha il diritto di considerarsi, ma che nonostante spera presto di essere chiamata (finalmente) compagna. Ho bisogno di essere accettata, è prorompe in me il desiderio di avere un dialogo con un compagno o una compagna, ne ho bisogno e senza cadere nell'esagerato o/e nel grottesco posso affermare di averne necessità come mi necessita l'ossigeno. Sapete quante volte mi sono avvicinata alla sede di LC a Bologna senza mai entrare; forse è, o meglio può sembrare sciocco, ma non saprei cosa dire e il mio terrore è sempre stato quello di apparire estranea, intrusa, io! Sì io con il mio aspetto borghese che ho sempre addosso come una giacca di pelle e che giorno per giorno mi diventa sempre più scomoda e insopportabile; come l'apparire di un elemento schifosamente integrato nel sistema e dover soffocare, calpestarlo i miei ideali e sentire dentro una gran voglia di urlare, di ribellarmi e invece di trovarmi così vigliacca. Però ti provo a chiedere aiuto, oggi ti provo... Cosa sono io? Non ho nemmeno il diritto di essere definita donna, sono niente, una nullità, zero. Aiutami compagno, ho bisogno di te, e tu lo farai, vero? SOS».

"Stufa di andare a riunioni vuote"

Ci sono dei "cuori solitari" irrefrenabili, incurabili, avviluppati nelle loro angosce: «Penso: se mi ammazzassi chi saprebbe dire qualcosa di me, dei miei problemi, del "perché l'ho fatto"? Nessuno. Ecco mi prende il panico, perché è lì, in quel nessuno che ti conosce, che sa qualcosa di te, che si consuma la vita di molti di noi? Luigi». E ci sono i solitari di ritorno, quelli che hanno scoperto che non basta essere chiamati compagni per sentirsi meno soli: «Sono stufo di andare a riunioni, ad assemblee vuote, imperognati, fredde in cui mi è negata di fatto ogni possibilità di esprimere me stesso in nome di un essere compagno che non so più neanche che cosa vuole dire. Vorrei dire una cosa a Mario. Tu parli della militanza e dici di lasciar perdere queste paranoie piccolo borghesi. Ora ti parlo che poi piccolo borghesi lo siamo un po' tutti e poi davvero tanti sono i compagni che abbiamo perso a causa della solitudine che viviamo proprio nella vita con i compagni. Io sono tra quelli che da un giorno all'altro potrebbero fare questa fine. Armando». In questo oceano giovanile di solitudine e di angoscia ritornano, per i rami, tutti i modelli della cultura cattol-

ca e umanistica. Quello della vergine martire trafitta dalla lancia pagana: «Ho dovuto farmi coraggio, per poter leggere fino in fondo la cosa che hai scritto per Irmgard Möller e il primo gesto istintivo è stato quello di portarmi la mano al petto, il vicino al seno... Non posso davvero sapere fino a quando il mio petto non sarà squarciato e il mio seno resterà intatto? Lily».

"Voglio uscire dall'isolamento"

Oppure aristocratiche immagini di Ippogrifo, vedi la sedicenne di Lipari che chiede ai compagni «di aiutarla a uscire dall'isolamento» ed è pronta al volo «un'ora di elicottero e sono da voi». E anche messaggi nella bottiglia: «Cari compagni, avrei da mettere un annuncio. Cerco la ragazza di nome Carmela (diminutivo Mina) che il giorno 26 luglio mi diede un passaggio, assieme a suo padre, da Bologna a Napoli con una 124 Fiat. Lei ha 16 anni, ha frequentato il primo liceo classico a Udine e deve riparare due materie. Suo padre è avvocato. Grazie di tutto compagni e arriverci. Saluti comunisti. Antonio Motta, via Zanchi 36, Callagirone».

Ho detto che il filone dei cuori solitari è il più abbondante, ma per nostra e loro, di LC, fortuna, non il più importante. Dopo generazioni di grigi militanti, di carrieristi, di conformisti reverenti torna anche la voglia di ridere, di autoironia, di beffa, di comicità che alcuni chiamano "goliardia" con disprezzo, associando l'idea di goliardia a fascismo e dimenticando tutto il resto, gioventù, comunità eterogenea, ultima vacanza, voglia intensa ed effimera di vivere. La morte a settantadue anni dell'eroe del lavoro Alessio Stakhanov, quello che in una notte di agosto, spalò 150 tonnellate di carbone ha acceso il fuoco di artificio delle vignette, delle battute, delle lettere: «Cosa porta la Befana a Stakhanov? Carbone». «Se trovo quella testa di cazzo che mi ha detto che a spalare carbone vanno via i brufoli». E la lettera di una Angela Stakhanova: «Compagno Alessio, ricordando quella sera di agosto ho capito che ti hanno fregato in due, io che aspettavo te per poter uscire, tu che sgobbavi e credevi o ti facevano credere di essere un esempio per gli altri». Ma il tiro è a trecentosessantadue gradi, contro tutti gli altri e poi contro se stessi. Si comincia con gli autonomi: «Il commissario Fasano aveva lasciato indisturbati, con paternalismo compiacente, i dieci palombari che volendo colpire la redazione fiorentina del "Corriere", avevano incendiato (terrore tecnico) le vetrine dei negozi accanto. A quel punto, visto che c'erano hanno rotto vetrine qui e là. Si parla del bottino: due scarpe, sinistra la prima numero 44 stivafelto camoscio con laccio; la seconda un 39 mocassino lucido indossato il giorno dopo con scarna di stivafelto da un'emarginato dalle gambe in su... Io

diuro sempre più fatica ad andare alle dimostrazioni. Onore al compagno! Gloria eterna al compagno! Fascisti attenti!!! Autonomia operaia, organizzazione, lotta armata per la rivoluzione!!! Quando smetteremo di far ridere i borghesi? Gianni Marrani. Ps. Compagni, vediamoci».

O contro la seriosità retorica del saluto comunista a pugno ben alto una Lydia spiritosa scrive: «Questa estate, verso la fine di agosto andrò in Marocco. Dal momento che io ho intenzione di andare anche in Oriente sarei felice se qualcuno venisse con noi e poi con me nel mondo. Requisito essenziale avere un po' di soldi, se no non ce la facciamo con le spese. Importante: evitare di presentarsi personalmente all'indirizzo che ho dato (leggi genitori). Baccioni comunisti, Lydia». E contro se stessi, con compiacimenti letterari: «Sento un urlo, fanno a botte: è una ragazza che grida, forse una compagna, litiga con uno stronzo. Uno schiaffo, lei risponde, allora gli calci e pugni. La scena schifosa continua, ad ogni urlo un pugno in faccia, più forte. Porco, è alto quattro volte me, come mi muovo mi stende. Aspetto che passi qualcuno. Passa un coatto vestito di blu, si ferma, guarda e va, è tutto normale, vero? Non resisto più, vado via. Dietro l'angolo 500 lire di pizza coi funghi, no, non la scaldi, la porto via. Il sole batte più forte... al bar sotto casa: "Se sapeva che era er menisco esterno, lo dicevo io, ma quando lo operano er Rocca? Claudio di radio Roll"».

E perché non contro la grande manifestazione di Bologna: «Sarà bella la guerriglia, sarà bella l'assemblea, ma a me Dario Fo piace ancor di più. E' questo il risultato del temuto o atteso convegno di Bologna sulla repressione? Questo è il movimento o la società nuova o forse siamo una massa di imbecilli? ... Nei cortei di marzo e di aprile si gridava: "oggi è solo primavera, tremate, tremate, arriverà l'estate", e invece è arrivato settembre, ho atteso Bologna e è arrivato Dario Fo. Rispettiamo Lama a marzo? Giovanni».

E poi contro gli slogan consumati, ormai privi di senso: «A Milano nonostante la dura battaglia di un anno le droghe pesanti circolano ancora, nonostante la parziale chiusura di alcuni covi: dappertutto si trovano spacciatori di "lotta dura senza paura", paura di fare qualcosa anche se non si sa cosa. E tanti compagni, già assuefatti da anni stanno riproducendo nell'uso e nello spaccio di militantomania, senza testa né prospettive. Roberto».

E non sfuggono le brigate russe "i travet della tibia" come si dice in un sottotitolo: o la vignetta "Br?". "Simpatizzante?". "No, freddo". "Anche lei freddo?". "No, Banco di Roma". E la lettera del compagno di Varese che chiede quando «Br e altre sigle armate lo smetteranno di sparare al democristiano Cocozzella per martirizzare la DC».

Il terrorismo armato è uno dei temi del filone violenza

fra i principali nella pagina delle Lettere. C'è una parola che ricorre in moltissime lettere: merda. L'intera società (ivi compresa la famiglia vista non dico come un letamaio sul quale comunque si cammina e si canta, come fa il gallo, ma come una massa viscida, fetida e gommosa. Quanto a dire le proprie angosce. E proprio perché si tratta di angosce il tema della violenza totale, invincibile, presente dovunque, esercitata da tutti torna fuori da ogni ragionevole giustificazione proprio perché spesso non si tratta di analisi ma di ansia, paura, angoscia: «Così non mi bastava più parlare di alternative, come rifugio da ciò che tutti i giorni mi fa violenza: le istituzioni, i ruoli, la coppia, ecc. Ora mi trovo sul monte Peggio, in Umbria. Erica». E Pia: «Questa violenza che sgomenta, che fa piangere, che può far pensare a un freddo marmo in un desolato cimitero fuori dal tempo». E Monica: «Compagni ho voglia di piangere perché dietro l'angolo c'è la bomba del regime che ci può ammazzare uno per uno, come cani, e ho paura che non riusciremo a vincere».

"Ma non crediamo nella non violenza"

Questa insicurezza, questa oscillazione fra amore ed odio si riflette anche nel rapporto con il partito armato, ora idealizzato e ora respinto: «Premettiamo che noi non vogliamo assolutamente esprimere giudizi sulle compagne del NAP a cui va tutta la nostra solidarietà come compagne e come vittime della violenza di Stato... Ci sono compagni che si sono costruiti una loro immagine delle nappiste: compagne eroiche coraggiose e coerenti fino in fondo che non hanno certo le contraddizioni e le debolezze delle femministe. In fondo i compagni ci vorrebbero tutte così, forti ed intrepide al loro fianco, e poco più avanti: «La violenza ci fa paura, perché della violenza siamo sempre state vittime e escluse. Ma non crediamo nella non violenza. Ci vuole una gestione collettiva e orizzontale della violenza non un esercito di specializzati che riproduca al suo interno la complicità di violenza gerarchica-disciplinaria. La scelta fatta dai gruppi armati NAP-BR comporta questo prezzo, prezzo che le donne organizzate si rifiutano di pagare. Non vogliamo più vedere i servizi d'ordine di professionisti della "violenza proletaria" inquadrati militarmente. Noi stesse vediamo ogni giorno, ad ogni violenza che ci è fatta, come sia difficile per noi reagire... però crediamo che sia possibile arrivare a una nostra dimensione della violenza che sia nello stesso tempo liberazione delle nostre energie repressive e autodifesa e ribellione contro la violenza che altrimenti continueremo sempre a subire. Simonetta, Paola, Luisa, Leda, Tiziana, Marina». Il mondo, la vita, hanno questo di bello o di necessario: ci sono e vanno

vissuti, oltre Gesù Cristo e Sade, Gandhi o Stalin. Violenza sì o violenza no? Violenza ingiusta o violenza giusta? Porgere l'altra guancia o sparare alle spalle di un nemico scelto a proprio criterio, condannato a proprio parere, definito come a noi pare?.

E la grande e drammatica polemica sulle brigate rosse e sulle loro vittime, con posizioni anche contraddittorie, ma con questo per certi aspetti orrido denominatore comune: la morte degli altri trasformata in problema, in nodo ideologico, in scelta tattica o strategica. E il salto netto, feroce, gelido, dai tremori e dagli ardori della generazione, dei compagni, alla indifferenza per gli altri, gli anziani, tutti in qualche modo riconducibili agli "altri", oppressori, borghesi, servi dello Stato. Ecco la lettera agghiacciante di Giuseppe Della Corte di Napoli dopo l'attentato a Carlo Casalegno: «Non bisogna dimenticare che i suoi scritti, insieme a tutti gli altri della stampa borghese sono la materia prima per trasmettere all'opinione pubblica tutte quelle concessioni borghesi che poi servono per giustificare i divieti di manifestazione del movimento, la galera a decine e decine di compagni e perfino la morte in piazza dei compagni. Quindi chiara è la funzione oggettiva e soggettiva di Carlo Casalegno. Che Carlo Casalegno sia un servo dello Stato è indubbio, come ancora più chiara è la natura di classe di questo Stato quindi permettetemi di non comprendere tanto vociere in questo modo sul fermento del padre di Andrea. Certo possiamo dire che non siamo d'accordo né coi metodi né colla strategia delle BR ma mai piangeremo sul sangue di chi ha contribuito alla avanzata della repressione, alla morte di nostri compagni, alla fascizzazione dello Stato, anche se padre di un compagno. Scusatemi dell'arrabbiatura e per la forma e gli errori, ma anche di questo devo ringraziare lo Stato e tutti i suoi servi. Sakuti comunisti».

Che cosa sa di Carlo Casalegno il Giuseppe Della

Corte di Napoli? Niente. Che cosa significa servo dello Stato in un paese in cui il noventacinque per cento dei cittadini continua a dichiararsi con le elezioni, parte integrante dello Stato democratico? Niente. Che cosa significa politicamente questo odio indifferenziato per chiunque stia meglio, abbia un lavoro migliore? Niente. Lo capiscono così bene altri compagni che si leggono lettere come questa: «E' servitore del sistema soprattutto l'autore di questo attentato che insieme agli altri analoghi episodi di violenza di questi ultimi tempi fanno parte, credo, di un nuovo disegno che le forze reazionarie stanno attuando nel paese: la strategia del consenso. Il tentativo cioè di ottenere il consenso della popolazione alla eliminazione di quegli spazi di democrazia conquistati con le lotte del movimento operaio Carlo Fracci».

Infelici, generosi insicuri, feroci

Partiti per la rivoluzione molti dei dirigenti e intellettuali di LC si sono ritrovati a fare, con molta discrezione, da pedagoghi a una scolaresca composita, tre quarti borghese e un quarto proletaria, attirata e respinta dalle nuove esperienze della droga, del femminismo d'assalto, della violenza organizzata o spontanea, degli indiani. Ragazzi infelici, generosi, insicuri, feroci, abbandonati a sé cui bisogna spiegare che il terrorismo armato equivale alla pena di morte, un ritorno a prima del Beccaria; e che il personale sarà anche politico ma non si può giudicare una persona da uno scritto, da un gesto, da una funzione senza avere alcuna delega, neppure di classe, a giudicarla. A volte i professori del Manifesto proveranno ai pedagoghi di Lotta Continua le loro oscillazioni e contraddizioni. Riconosciamogli però di essere ancora in campo a tentare una mediazione, una spiegazione, che la grande sinistra per comodo o per cinismo o per determinato piano ha ormai abbandonato.

IL PRIMO E UNICO DIZIONARIO DELLA LINGUA OGGI PIU' USATA IN ITALIA Paolo Flores d'Arcais / Giampiero Mughini IL PICCOLO SINISTRESE ILLUSTRATO «Che il sinistrese sia un riempitivo di vuoti pneumatici mi pare evidente. Esso è tutto una interlocazione, un ripetitivo, una interiezione, un susseguirsi di parole onnicomprensive che ognuno può interpretare a suo modo»: dalla introduzione di Giorgio Bocca. Con disegni originali di Francesco Tullio Altan SUGARCO EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE